Zancani Camillo
di Giuseppe e di Lucia Pellegrini,
nacque a Egna (Bolzano) il 23-8-1820.

Ben presto egli venne a Trento dove "fece le prime armi commerciali" (Brentani) presso la casa Cloch assieme al Fontana e al Bezzi (tutti e due dei Mille di Marsala) ed in seguito passò a Milano a lavorare nella Casa Novi .
Nel 1848 fece parte della Legione trentina.
Nel 1859 partecipò alla II Guerra d'Indipendenza.
Fu aggregato ai Cacciatori delle Alpi.
Nel 1860 partecipò alla Spedizione dei Mille.
Aveva le tempie già grige e le rughe profonde dalle nari agli angoli della bocca dicevano che egli sapeva il dolore da un pezzo (C. Abba).
A Talamone fu assegnato alla V compagnia (F.Anfossi).
Si distinse nella battaglia di Calatafimi come dalla relazione fatta dal tenente Faustino Tanara: *fu ferito al braccio destro da una palla di rimbalzo da terra come dalla lettera del 26 maggio c.m.*
Il 16 maggio fu promosso sergente, e poiché i suoi commilitoni Fontana e Zanelli ebbero i gradi di caporale, Zancani per non essere superiore dei suoi amici, rifiutò ma pochi giorni dopo tutti e tre furono sergenti.

Il 26 maggio scrisse ad Antonio Gazzoletti direttore del giornale "Lombardia" di Milano:
Fui ferito da una palla di rimbalzo da terra che mi scalfì il braccio destro; fu una cosa da nulla. Tutti i paesi ci fanno festa. Povera gente senza educazione politica, a cui fu sempre sperperata la fonte anche del progresso economico! Forse ti scriverò anche da Palermo la seguente settimana; ora non posso più. Se sapessi quanti pensieri facciamo fra di noi! Vorremmo morire, se occorre, per la Sicilia, e anche morire per……
Addio, addio.

Il giorno 27 aveva oltrepassato il Ponte dell'Ammiraglio a Palermo quando fu ancora una volta ferito al ginocchio e il 9 giugno così scrisse in una lettera:

Scrivo poco, dal letto, essendo stato colpito da una palla di rimbalzo sulla snodatura del ginocchio sinistro la mattina del 27 alle ore 4. Questo avvenne al momento del nostro ingresso, e precisamente nella via Divisi, dove andavo a prendere alle spalle il nemico che trovavasi in via Maqueda.
Il colpo fu forte; non mi gettò a terra, ma dopo pochi passi dovetti cedere al dolore. Fui raccolto da un signore che mi trasportò in sua casa ove mi usano tali cortesie e premure che io ne fui confuso.
L'entusiasmo per Vittorio Emanuele, simbolo e mezzo della unione, è tale, che se qui si votasse, i voti per l'annessione sarebbero pari alla popolazione. Il bello e il buono è che i preti e i frati sono col popolo, colle sue angosce, colle sue aspirazioni, e continuano a predicare a favore della causa: so di certo che sono sinceri. Io credo che a quest'ora la causa della Sicilia è vinta; un po' alla volta ritorneremo padroni di casa nostra. Manda un saluto ai miei cari monti del trentino e agli amici. Scriverei di più ma faccio troppa fatica

Ristabilitosi, riprese la campagna e alla fine, date le dimissioni, ritornò al suo lavoro quotidiano. Ebbe le medaglie commemorative e la pensione dei Mille. Nel 1866 partecipò alla III Guerra d'Indipendenza. Con il grado di luogotenente fu aggregato al 6° Reggimento. Il 21 luglio nel combattimento di Cimego, quasi solo, si oppose in mezzo alla strada ad un piccolo distaccamento di cavalleria austriaca formato da otto polacchi e da un italiano. Fu travolto dalla furia dei cavalli e ferito da colpi di lancia al petto e al braccio. Restò come morto per terra e fu ancora calpestato

quando quel distaccamento fu di ritorno. Fu portato all'ambulanza in gravi condizioni a Condino. Per tre giorni stette tra la vita e la morte, poi andò sempre migliorando.
Per il fatto d'arme di Cimego ebbe la croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia *"per aver fatto ritirare con intelligenza e sotto il fuoco nemico tutti i carri dei viveri e per essere stato il giorno 21 a Condino tra i primi, che sebbene non comandato si slanciò contro il nemico, e si batté valorosamente riportando due ferite di lancia, una al petto e l'altra al braccio destro".*

A Condino venne da Milano la modista Rachela Zeni, sua amica, e lo condusse a Milano dove riprese il suo lavoro quotidiano presso la ditta Novi. Ma la sua mente non era più quella di prima, i suoi discorsi erano sballati e così parlò ai funerali di Filippo Manci e ancora peggio all'inaugurazione di una lapide in memoria di Adelaide Cairoli.
Negli ultimi anni della sua vita si ritirò a Venezia con le due sorelle in via Cannaregio n. 5776 vivendo con la sua pensione maggiorata di £ 300 per meriti di guerra.
Morì a Venezia il 26 dicembre 1880. Egli ebbe in consegna per parecchi anni la bandiera delle donne trentine destinata nel 1859 al Generale Garibaldi, bandiera che si trova ora conservata nel museo del Risorgimento di Trento.
Cesare Abba così descrive la scena di Cimego:

Da parecchi giorni gli Austriaci non si erano fatti vivi. Andava il Zancani tranquillo senza sciabola e senza rivoltella sullo stradale da Condino a Cimego quando dagli avamposti furono tirati alcuni colpi e si udirono grida d'allarmi, e subito in un polverone, che pareva soffiato avanti da un uragano, il Zancani si sentì addosso la furia di cinque cavalieri, che passarono, gettarono in terra lui con una lanciata nel petto e un'altra in un braccio. E galopparono ancora un tratto fra le schioppettate delle camicie rosse a tirar su di loro; poi se ne tornarono, spronando, urlando, mulinando le lame, però non tutti. E il Zancani si vide passare sopra le pance dei loro cavalli, e s'ebbe negli occhi i lampi delle zampe ferrate, e le schegge di breccia schizzate in viso. Fu raccolto più morto che vivo e portato all'ambulanza su di una barella. Ed ebbe la forza di sorridere agli amici. Anzi, passando vicino ad un ulano disteso morto (?) in mezzo alla via, lo compianse con un: "Povero diavolo!" in cui esprimeva tutto un ordine di pensieri e di sentimenti allora nuovissimi.